

Georgiche

Libro primo

Cosa rende ridente la campagna,
questo canterò, Mecenate,
la stagione in cui si dissoda la terra,
si legano agli olmi le viti;
come si governa il bestiame,
si allevano le greggi
e l'esperienza che esigono le piccole api.
Voi, voi luci splendide dell'universo
che guidate nel cielo il corso dell'anno;
e Libero e Cerere nutrice,
se in grazia vostra sulla terra
si mutò in spiga fertile la ghianda caonia
e all'acqua d'Achelò si mescolò il vino;
e voi, Fauni, venite,
dei che aiutate chi vive nei campi,
venite insieme,
Fauni e Driadi fanciulle:
io canto i vostri doni.
E tu, Nettuno, a cui la terra
percossa dal grande tridente
generò (un fremito in corpo) il primo cavallo;
tu, che abiti i boschi, e per tuo onore
centinaia di candidi giovenchi
brucano i cespugli in fiore di Ceo;
e tu Pan, tu, custode di pecore,
se veramente l'Arcadia ti è cara,
lascia i tuoi boschi sul monte Liceo
e vieni in pace fra noi.
Anche tu, Minerva, che generasti l'ulivo,
e tu, fanciullo,
che foggiai il vomere curvo dell'aratro,
tu, Silvano, che rechi
un virgulto sradicato di cipresso;
tutti voi venite,
dei, dee, che con amore
proteggete le colture nei campi,
nutrite le erbe nate per natura
e inviate dal cielo
la pioggia necessaria ai seminati.
E tu sopra tutti, Cesare,
di cui solo ignoriamo
in quale consesso divino sarai accolto
dopo questa vita,
se sceglierai di proteggere le città,
di assistere la terra,
se l'universo infinito ti assumerà,
incoronato col mirto di Venere,
creatore e signore di messi e tempeste;
o se dio diverrai del mare immenso
sino all'estremo limite di Tule,
unica divinità sacra ai marinai,
e Teti ti vorrà genero
col dono di tutte le onde;
o se nei giorni più lunghi dell'anno
ti aggiungerai nuovo astro in cielo
là dove uno spazio si apre
tra Erigone e le chele vicine
(e in fiamme Scorpione già ritrae le braccia
per lasciarti più del luogo dovuto).
Ma di questi chiunque diverrai
(poiché non può sperare di averti re l'Averno,

né che ti colga il desiderio atroce di regnarvi,
anche se la Grecia ammira i campi Elisi
e Proserpina rifiutò di seguire la madre
che a lungo la sollecitava),
concedimi facile avvio,
asseconda l'audacia della mia impresa
e per pietà dei coloni smarriti
cammina al mio fianco,
abituati fin d'ora a essere invocato.
Al sorgere di primavera,
quando sui monti candidi
la neve gelida si scioglie
e per lo zefiro
la zolla si fa soffice,
allora, io credo,
deve iniziare il toro la fatica
di affondare l'aratro
e il vomere a risplendere
per l'attrito del solco.
Alla speranza ardente dell'agricoltore
risponde solo quel campo
che due volte sente il sole,
due volte il freddo:
il suo raccolto smisurato
gli sfonderà i granai.
Ma prima di fendere col vomere
un terreno sconosciuto,
si dovranno conoscere i venti,
l'andamento del clima,
le coltivazioni precedenti
e le proprietà peculiari del luogo,
cosa produca e cosa no.
Qui crescono meglio i cereali,
là i vitigni,
altrove nascono spontaneamente
i frutti sugli alberi e le erbe.
Non vedi?
il Tmolo ci invia lo zafferano profumato,
l'India l'avorio,
gli abitanti effeminati di Saba il loro incenso,
mentre i Càlibi ignudi ci inviano il ferro,
il Ponto le ghiandole nauseanti dei castori
e l'Epiro le cavalle vittoriose in Èlide.
Già all'origine la natura impose queste leggi,
questi vincoli immutabili luogo per luogo,
da quando Deucalione
scagliò le prime pietre nel vuoto dell'universo
a formare la dura razza degli uomini.
Allora, fin dai primi mesi dell'anno,
senza attendere oltre, i tori col loro vigore
dissoderanno le aree fertili della terra
e le zolle sollevate potranno così seccarsi
al sole ardente nella polvere dell'estate.
Ma sarà sufficiente un'aratura in superficie
al sorgere di Arturo,
anche se la terra dovesse essere infeconda:
in un caso perché l'erba non guasti
la prosperità delle messi,
nell'altro perché la scarsa umidità
non renda del tutto sterile la rena.
Ogni due anni poi
lasceraì che i campi riposino
dopo la mietitura,

in modo che il terreno ormai sfibrato
si rassodi nella quiete;
ma se vuoi, al mutare di stagione,
puoi anche seminare il biondo farro
dove hai raccolto a piene mani
i baccelli vibranti dei legumi,
il frutto magro della veccia
o gli steli fragili e gli arbusti fruscianti
dell'amaro lupino.
La coltivazione del lino,
si sa, inaridisce i campi,
li inaridisce quella dell'avena,
li inaridiscono i papaveri
impregnati del sonno di Lete;
ma alternando le colture
si allevia la fatica,
se non ti infastidisce concimare il terreno
col grasso del letame
e spargere, tutto sporco, la cenere
sui campi ormai sfruttati.
Anche mutando i prodotti, del resto,
riposa la campagna
e nel periodo in cui non viene arata
non si perde la fecondità della terra.
A volte poi è bene dare fuoco
ai campi steriliti
e bruciare al crepitio delle fiamme
ogni minima stoppia:
sia che così il terreno acquisti
forze misteriose e nuovo alimento
o che nel fuoco si dissolva ogni suo guasto
e trasudi l'umidità superflua,
sia che il calore schiuda nella terra
altri passaggi e spiragli invisibili
da cui gli umori giungono ai germogli
o che indurisca e restringa le vene aperte
impedendo all'insidia della pioggia,
alla violenza troppo forte e impetuosa del sole
e al gelo penetrante della bora
di procurarle danno.
Ma ai campi è di grande aiuto anche chi col rastro
rompe le zolle inerti e sopra vi trascina l'erpice
(dall'alto dell'Olimpo lo seguirà con favore
lo sguardo della bionda Cerere),
e chi, volgendo in obliquo l'aratro,
frantuma di nuovo le porche
sollevate con la prima aratura
e lavora senza posa la terra
piegandola al proprio volere.
Pregate, contadini,
pregate che sia umida l'estate
e sereno l'inverno:
col freddo asciutto
la campagna sarà un incanto
e il raccolto stupendo.
Nemmeno la Misia,
che germina spontaneamente,
può vantarsi di tanto,
né può il Gàrgaro
stupirsi di altrettante messi.
E che dirò di chi, dopo la semina,
torna con le mani sui campi,
sgretola i grumi secchi di terriccio

e convoglia in una rete di rivoli
l'acqua del fiume ai seminati?
e quando nel campo infuocato
muoiono le erbe d'arsura,
ecco, dal ciglio di un argine a picco
fa scaturire l'acqua?
Questa, scorrendo rapida tra i sassi,
mormora roca e con i suoi zampilli
spegne l'aridità dei campi.
Che dirò di chi lascia a pascolo,
quando i germogli giungono a filo dei solchi,
l'eccessivo lussureggiare delle messi
ancora in erba tenera,
perché gli steli non si pieghino
al peso delle spighe?
e di chi fa defluire in sabbie assetate
l'acqua stagnante e paludosa?
soprattutto nei mesi più incerti dell'anno,
quando un fiume in piena straripa
e copre a perdita d'occhio ogni cosa
d'uno strato di fango
solcato di pozzanghere
che trasudano vapori di umidità.
Ma nonostante la fatica di uomini e buoi
nel voltare e rivoltare la terra,
bastano a procurarle danno
un'oca ingorda o le gru della Tracia,
le radici amare della cicoria
o l'ingiuria dell'ombra.
Volle lo stesso padre degli dei
che non fosse facile la via all'agricoltura
e per primo impose di dissodare ad arte i campi,
aguzzando in questi problemi
l'ingegno dei mortali,
per impedire che il suo regno intorpidisse
in un letargo insopportabile.
Prima di Giove non v'erano contadini
che coltivassero la terra,
né era lecito delimitare i campi
tracciando confini: tutto era in comune
e la terra, senza che le fosse richiesto,
produceva spontaneamente
e con generosità ogni cosa.
Fu Giove che fornì alla malignità dei serpenti
il veleno per nuocere,
che indusse i lupi a vivere di preda,
il mare ad agitarsi,
che spogliò dei miele le foglie,
nascose il fuoco
e seccò i ruscelli di vino
che scorrevano ovunque,
perché l'esperienza, prova su prova,
costituisse le diverse arti,
scoprisse nei solchi gli steli del frumento
e dalle vene della selce
suscitasse il fuoco nascosto.
Allora per la prima volta
chiglie d'ontano solcarono i fiumi;
allora il navigante annoverò
e nominò le stelle,
le Pleiadi, le Iadi
e l'Orsa di Licàone che risplende in cielo;
allora si inventò il modo

di catturare coi lacci la selvaggina,
d'ingannarla col vischio
e di accerchiare coi cani grandi radure.
Ormai v'è chi frusta il fiume col giacchio,
ne scandaglia il fondale
e chi dal mare ritira gocciolanti le reti.
Si affermarono allora la durezza del ferro,
la lama stridula della sega
(prima gli uomini spaccavano il legno
fendendolo con cunei)
e le diverse arti.
La fatica ostinata
e le necessità, che urgono
in circostanze difficili,
vinsero tutto.
Cerere per prima educò gli uomini
a coltivare con l'aratro la terra,
quando vennero a mancare le ghiande,
i frutti delle selve sacre
e persino Dodona non diede più cibo.
Poi anche una malattia infestò il frumento:
la ruggine maledetta che rode i gambi,
e nei campi si erse inutile il cardo;
muoiono le messi
soppiantate da un groviglio di sterpi,
l'appole, triboli, e tra le colture in fiore
dominano il loglio infecondo e l'avena fatua.
Così se non incalzerai
continuamente l'erba col rastrello
e non spaventerai gli uccelli col rumore,
se non eliminerai con la falce
l'ombra che oscura la campagna
e non invocherai la pioggia con preghiere,
ahimè, tu guarderai frustrato
il raccolto abbondante del vicino
e sazierai la fame
scuotendo nei boschi le querce.
Si devono qui indicare gli strumenti
necessari agli agricoltori,
senza i quali non è possibile
seminare e far crescere le messi:
anzitutto il vomere,
il curvo e pesante aratro di rovere
e i carri che avanzano lentamente
di Cerere eleusina,
le trebbie, le tregge e i rastri opprimenti;
poi gli utensili poveri di Cèleo
intrecciati di vimini,
i graticci di corbezzolo
e il vaglio mistico di Iacco.
Tutte cose che previdente
ti procurerai per tempo e metterai da parte,
se vuoi meritarti la gloria
della divina campagna.
Innanzi tutto si costringe un olmo,
piegandolo a viva forza nel bosco,
a diventare bure
e così prende la forma ricurva dell'aratro;
dalla parte del ceppo
gli si attacca un timone di otto piedi,
due orecchie e il dentale con le doppie regge.
Ma prima ancora si taglierà un taglio sottile
per il giogo e, per la stiva, un faggio alto

che dietro, faccia girare sotto di sé le ruote;
appeso il legno al focolare,
il fumo ne accerterà il valore.
Potrei riferirti molti precetti degli antichi,
se hai pazienza e non ti annoia
apprendere gli obblighi minori.
In primo luogo l'aia va lavorata a mano,
spianata con un grande rullo
e rassodata con argilla a forte presa,
perché non vi spuntino erbe
e, invasa dalla polvere, non si screpoli tutta;
in tal caso potrebbero insidiarla
una quantità di flagelli:
il minuscolo topo, per esempio,
che pone la sua casa sottoterra
e l'adibisce a granaio,
o la talpa mezza cieca che vi scava la tana,
il rospo che si trova nelle buche
e quelle strane creature
che numerosissime genera la terra,
il punteruolo, che saccheggia
un'enorme quantità di frumento,
e la formica
preoccupata di una vecchiaia senza risorse.
Osserva poi quando nei boschi
il mandorlo si riveste di fiori
e reclina i suoi rami profumati:
se abbondano i boccioli,
anche il frumento crescerà abbondante
e col grande calore
si farà trebbiatura grande;
ma se per eccesso di foglie l'ombra è troppo fitta,
nell'aia si trebbieranno senza profitto
steli ricchi solo di paglia.
So bene che molti seminatori
trattano prima le sementi
cospargendole di salnitro e morchia nera,
perché nei baccelli che si credono vuoti
i chicchi siano più grossi
e si cuociano più in fretta anche con poco fuoco.
So anche che semi selezionati attentamente
e sperimentati con grande cura
si sono poi guastati,
se ogni anno la mano accorta dell'uomo
non ne sceglie i più grossi.
Tutto così fatalmente rovina in peggio
e lasciato a sé stesso è ricacciato indietro,
come chi a stento spinge coi remi
una barca contro corrente,
se allenta per caso le braccia
il corso del fiume rapidamente
lo trascina nel suo fluire a valle.
Dobbiamo inoltre osservare con scrupolo
la costellazione di Arturo,
i giorni del Capretto e lo splendore del Serpente,
noi e chi naviga verso la patria
in acque ventose percorrendo il mar Nero
e le bocche piene d'ostriche di Abido.
Quando la Bilancia avrà reso uguali
le ore del giorno e del sonno,
dividendo in due il mondo tra luce e ombra,
uomini, fate stancare i tori,
seminate i cereali nei campi

sino alle prime piogge dell'inverno,
che impedisce di lavorare;
ed è tempo di coprire di terra
i semi di lino, il papavero di Cerere
e di piegarsi senza indugio sugli aratri,
finché il terreno asciutto lo permette
e le nuvole restano sospese.
In primavera si seminano le fave,
e con loro i solchi friabili
ricevono l'erba di Media,
torna la cura annuale del miglio,
quando, splendente per l'oro delle sue corna,
il Toro apre l'anno
e il Cane tramonta cedendo all'astro che l'affronta.
Ma se lavorerai la terra
per messi di frumento, per il farro duro
e ti occuperai solo delle spighe,
lascia che si celino le Atlantidi del mattino
e tramonti la stella Gnosia
della Corona ardente,
prima di affidare ai solchi i semi dovuti
e di affrettarti a riporre in una terra riottosa
la speranza dell'anno.
Molti danno inizio alla semina
prima del tramonto di Maia,
ma la messe tanto attesa
li delude con spighe vuote.
Se poi semini la veccia, fave comuni
e non disprezzi la coltura
delle lenticchie di Pelusio,
il tramonto di Boote
ti darà segnali chiarissimi;
incomincia dunque la semina
e prolungala sino a pieno inverno.
Per questo motivo il sole dorato
regola attraverso le dodici costellazioni
la sua orbita in cielo,
divisa in settori ben definiti.
Cinque zone segnano il cielo:
quella in centro rosseggia sempre
al fulgore del sole
e sempre arde alla sua fiamma;
ai suoi lati le più lontane
si estendono a destra e sinistra
trasparenti nella compattezza del ghiaccio
e nere di tempesta;
tra queste e quella in centro
due zone furono concesse,
per dono degli dei, ai miseri mortali,
e tra le due fu tracciata una via
lungo la quale ruotano
in ordine prestabilito le costellazioni.
La terra, come ripida s'innalza
oltre la Scizia e le alture rifee,
a sud della Libia declina nel deserto.
Il polo artico incombe sempre su noi,
ma l'altro ai nostri piedi
lo vedono lo Stige lugubre
e le anime dei morti sottoterra.
Con curve sinuose nel nostro cielo
scorre il Dragone,
un fiume tra le stelle delle Orse
che temono d'immergersi nel mare.

Là, dicono,
o profonda tace sempre la notte
e nella sua cortina
si addensano le tenebre
o, quando da noi si allontana,
torna l'aurora e vi riporta il giorno;
e come il primo sole
su noi respira con i suoi cavalli ansanti,
là vespero in fiamme accende le luci della sera.
Di qui a cielo ancora incerto
possiamo prevedere le stagioni,
i giorni della messe e il tempo della semina
o se conviene prendere il mare infido
e spingervi le navi
o abbattere il pino nei boschi.
E non seguiamo invano
il tramontare o il nascere degli astri
e le quattro diverse stagioni dell'anno.
Se per caso una pioggia gelida
costringe il contadino a ripararsi,
potrà sbrigare molte cose,
che poi dovrebbe compiere in gran fretta
quando si rasserena il cielo:
l'aratore martella il dente duro
di un vomere spuntato,
scava mastelli dentro i tronchi,
fabbrica i marchi per il bestiame
o i numeri per i sacchi di grano;
altri aguzzano pali e puntelli a coda di rondine
e preparano legami d'Ameria
per sostenere l'incurvarsi delle viti.
È tempo d'intessere canestri leggeri
con virgulti di rovo,
tempo di tostare al fuoco le biade,
di macinarle con la mola.
Leggi divine e umane, stai certo,
permettono di compiere qualche lavoro
anche in giorni di festa:
nessuno scrupolo vieta di spurgare i ruscelli,
di assestare la siepe intorno ai campi,
di tendere insidie agli uccelli,
di bruciare le stoppie
e d'immergere in acque salutari
tutto un gregge di pecore.
A volte il conducente di un lento asinello
ne carica il basto d'olio, di frutta a buon mercato
e tornando dalla città
porta una macina o un blocco di pece nera.
La luna stessa stabili uno per uno
i giorni propizi al lavoro.
Evita il quinto:
vi nacquero le Eumenidi e il pallido Orco;
allora con parto nefando
la Terra generò
Ceo, Giàpeto, il crudele Tifeo
e i fratelli che congiurarono
per distruggere il cielo.
Tre volte tentarono di porre l'Ossa sul Pelio,
è incredibile, e di far rotolare sull'Ossa
l'Olimpo con tutte le sue piante;
tre volte Giove col fulmine rovesciò i monti
posti l'uno sull'altro.
Il diciassettesimo giorno è favorevole

per piantare le viti,
catturare e domare i buoi,
per fissare l'ordito sul telaio;
il nono è invece più adatto alla fuga,
ma negativo ai furti.
Molti lavori inoltre si compiono meglio
nel fresco della notte
o quando la stella del mattino irrorà la terra
al levare del sole.
Di notte si falciano meglio le stoppie leggere,
di notte i campi secchi,
di notte non svanisce l'umidità che ristagna.
E c'è chi al fuoco di una lucerna
veglia sino a tardi d'inverno
intagliando torce con un ferro affilato;
mentre la moglie,
alleviando col canto la lunga fatica,
tesse con un pettine stridulo la tela
o consuma al fuoco il succo dolce del mosto,
schiumando con foglie il liquido che bolle in pentola.
Ma la spiga in fiamme del grano
si taglia in mezzo al caldo
e in mezzo al caldo
si trebbiano ben secche le messi sull'aia.
Ara ignudo e ignudo semina:
l'inverno è tempo d'ozio per i contadini.
Durante i freddi per lo più gli agricoltori
godono del loro raccolto
e allegramente pensano a mangiare insieme
ora dall'uno, ora dall'altro.
L'inverno invita a divertirsi
e allontana gli affanni,
come al momento in cui le navi cariche
toccano finalmente il porto
e i marinai in festa
appendono corone a poppa.
Ma quando si stende alta la neve
e i fiumi sospingono i ghiacci,
è pure il momento di cogliere ghiande di quercia,
bacche d'alloro, olive e mirtillo rosso sangue;
di tendere lacci alle gru,
reti ai cervi e d'inseguire le orecchie delle lepri,
è tempo di ferire i daini
con una fionda delle Baleari
torcendone le corregge di canapa.
E che dirò delle stelle, del tempo d'autunno,
dell'ansia che ci prende
se il giorno si abbrevia e impallidisce il sole
o se piovosa declina primavera
e ormai nei campi
maturano le messi irte di spighe
e si gonfia di latte
lo stelo verde del frumento?
Quando nei campi dorati
il contadino conduce i mietitori
e falcia il gambo fragile dell'orzo,
più volte ho visto venti scontrarsi in guerra
e in ogni parte strappare sin dalle radici
le spighe mature e scagliarle nell'aria:
così nel suo turbine nero la tempesta
trascina in volo le stoppie e gli steli leggeri.
Spesso dal cielo scrosciano acque senza fine
e le nubi raccolte dal mare

addensano tempeste orribilmente nere di pioggia:
precipita il cielo
e in un diluvio allaga i seminati ridenti,
il lavoro dei buoi;
si colmano i fossati,
con strepito crescono i fiumi
e il mare ribolle fra le rocce.
Con la destra splendente nella notte nuvolosa
Giove scaglia i suoi fulmini:
e al tuono trema la terra,
fuggono le fiere,
di gente in gente una paura che sgomenta
abbatte il cuore dei mortali.
Con la spada di fuoco
ora colpisce l'Athos, ora il Ròdope
o gli alti Ceràuni;
crescono gli austri e la pioggia,
e per l'impeto del vento
gemono i boschi,
gemono le rive.
Con questo timore
tu osserva i mesi e le costellazioni in cielo,
con chi si congiunge il freddo pianeta di Saturno,
in quali orbite del cielo
vaga il fuoco di Cillene.
Innanzi tutto venera gli dei
e celebra ogni anno i riti della grande Cerere,
compiendo sacrifici tra l'erba fiorente
all'estremo limite dell'inverno
quando serena spunta primavera.
Allora grassi sono gli agnelli,
soavissimo il vino, piacevole il sonno
e dense sui monti le ombre.
Tutta la gioventù dei campi
adori Cerere al tuo fianco,
per lei stempera in latte e vino dolce il miele,
e intorno alle messi novelle
giri tre volte per voto la vittima,
accompagnata dal coro festoso
di tutto il séguito, e a gran voce
s'invochi la presenza di Cerere nelle case;
e nessuno accosti la falce alle spighe mature,
prima di danzare, come sa, in onore di Cerere,
con le tempie incoronate di quercia,
e cantare gli inni di rito.
Ma perché potessimo prevedere
da segni certi questi eventi,
la siccità, le piogge e i venti che recano il freddo,
Giove stesso fissò i segnali
che dà ogni mese la luna,
sotto quale stella cessano gli austri,
l'indizio che nel suo ripetersi
induce i contadini a tenere gli armenti
più vicino alle stalle.
Al nascere dei venti
subito le onde agitate del mare
incominciano a gonfiarsi
e sui monti alti
secco s'ode un fragore,
risonando lontano si sconvolgono le spiagge
e incessante cresce il mormorio delle selve.
Già a stento
l'onda è trattenuta dalle curve carene,

quando veloci rivolano gli smerghi da mezzo il mare
e recano grida alle rive,
quando sulla terra secca giocano le folaghe marine
e, volando alto sulle nubi,
l'airone lascia le paludi consuete.
Spesso, quando imminente è il vento,
dal cielo vedrai precipitare le stelle,
lunghe strisce di fuoco
che biancheggiano nel buio della notte;
vedrai da terra
foglie e fucelli levarsi nell'aria
o galleggiando a fior dell'acqua
piume scherzare.
Ma quando dalla parte del selvaggio Borea lampeggia
e tuona la casa d'Euro e di Zefiro,
colmatasi i fossati,
si allagano i campi
e in mare il navigante
umide ammaina le vele.
Mai la pioggia reca danno senza avvertire:
o, quando s'avvicina,
nel fondo della valle
si rifugiano dall'alto le gru
o, levando lo sguardo al cielo,
annusa l'aria la giovenca
con le narici tutte dilatate
o stridendo le rondini
svolazzano intorno agli stagni
e nel fango le rane
gracidano la consueta cantilena.
Molto spesso la formica porta fuori le uova
dai covi sotto terra
battendo uno stretto sentiero,
l'arcobaleno immenso assorbe acqua
e un esercito di corvi,
tornando in file serrate dalla pastura,
strepita con fitto battito d'ali.
Poi gli uccelli variopinti del mare
e quelli che lambendo le lagune del Caistro
frugano intorno i prati della Lidia,
si bagnano con grandi spruzzi il dorso a gara,
li vedi ora tuffare il capo nell'acqua,
ora correre sulle onde
e smaniare continuamente
per il piacere di bagnarsi.
Allora fuori di sé la cornacchia
invoca a voce spiegata la pioggia
e si aggira tutta sola sulla rena asciutta.
Neppure le fanciulle, che di notte filano la lana,
ignorano l'arrivo del maltempo,
quando vedono scintillare l'olio
e formarsi una muffa scura
nella lucerna accesa.
Tu, del resto, al cessare della pioggia,
potrai prevedere il sole e le giornate serene
e riconoscerli da segnali sicuri.
Allora, credimi, non appare offuscata
la luce delle stelle,
la luna non si leva
debitrice al fratello dei suoi raggi,
né per il cielo corrono leggeri
batuffoli di lana;
gli alcioni, così cari a Teti,

non spiegano le ali
al tepore del sole sulla spiaggia
e i maiali immondi non sciogliono i mannelli
disperdendoli nell'aria col grugno.
Le nebbie invece tendono a calare
e a stendersi sulla pianura;
dalla cima di un tetto la civetta,
guardando il tramonto del sole,
ripete senza scopo il suo canto tardivo.
In alto lassù nell'aria limpida appare Niso
e Scilla per un capello rosso sconta la pena:
dovunque fuggendo fende l'aria lieve con le ali,
ecco, nemico crudele,
con grida stridule per l'aria
Niso l'insegue;
e dovunque Niso si spinge nell'aria,
lei fuggendo rapida
fende l'aria lieve con le ali.
Allora con voce limpida,
contraendo la gola
più volte gridano i corvi
e incredibilmente lieti
non so per quale dolcezza
dai rami più alti
strepitano fra loro in mezzo alle foglie:
cessata la pioggia
fa bene al cuore rivedere i propri piccoli nei nidi;
e non credo
che abbiano ispirazione dagli dei
o dal destino
maggiore facoltà di prevedere le cose;
certo,
quando col variare dell'umidità nel cielo
muta il tempo
e una bufera di venti
addensa le nuvole dove eran rade
e dove dense le dirada,
cambiano umore
e in loro penetra un'inquietudine diversa
di quando il vento allontana le nubi;
ecco di qui nei campi
questa armonia di uccelli,
la letizia del gregge,
la voce in festa dei corvi.
Se poi osserverai il corso del sole
e le fasi ordinate della luna,
mai il giorno dopo ti tradirà il tempo,
né sarai ingannato dall'insidia di una notte serena.
Se la luna, quando riprende nuova luce,
racchiude una cupa caligine
nell'alone della sua falce,
si prepara per i contadini e il mare
un diluvio di pioggia;
ma se un rossore virgineo si sparge sul suo volto,
ci sarà vento:
sempre arrossisce al vento la dorata Febe;
se invece al quarto giorno
(ed è il segno più sicuro)
se ne andrà, le corna nitide, limpida nel cielo,
tutto quel giorno
e quelli che lo seguiranno sino a fine mese
saranno senza pioggia, senza vento
e i marinai, giunti in salvo,

scioglieranno sul lido
i voti a Glauco, a Pànope
e al figlio di Ino, Melicerte.
Anche il sole al suo sorgere
e quando si nasconde nelle onde
darà segnali; segnali certissimi
accompagnano il sole,
quelli che dà al mattino
o gli altri quando spuntano le stelle.
Se all'alba nasce screziato di macchie,
avvolto dalle nubi
e al centro il suo disco scompare ai nostri occhi,
aspettati la pioggia,
perché dall'alto,
minacciando alberi, campi e animali,
incombe Noto.
Se fra cumuli di nuvole al far del giorno
i raggi si sprigionano netti fra loro,
se pallida sorge l'Aurora,
lasciando il letto d'oro di Titone,
i pampini, ahimè,
non riescono a proteggere l'uva matura,
tanto violenta è la grandine
che rimbalza crepitando sui tetti.
E questo ancora,
quando al termine della sua orbita
il sole si allontana,
varrà che tu ricordi,
perché vediamo diversi colori
scorrere sul suo volto:
l'azzurro annunzia pioggia,
il rosso lo scirocco;
e se man mano compaiono macchie
nel rosso del suo fuoco,
vedrai allora ogni cosa sconvolgersi
per venti e temporali insieme:
in quelle tenebre nessuno mi convincerà
a sciogliere la gómena da terra
e andarmene per mare.
Ma se il suo disco rimarrà splendente,
quando riporta il giorno
e a sera quando lo nasconde,
non ti spaventeranno i temporali
e al vento sereno di tramontana
vedrai stormire i boschi.
Allora, cosa porta il vespero di sera,
da dove il vento spinge candide le nubi,
cosa prepara l'umido vento del sud,
lo indicherà il sole.
Chi oserebbe chiamarlo impostore?
Ti avvisa dei tradimenti, delle congiure in atto
e delle guerre che possono esplodere.
Quando fu ucciso Cesare,
ebbe pietà di Roma,
copri il suo volto terso di caligine
e quella società corrotta
finì per temere una notte eterna.
Ma in quei giorni anche la terra,
le acque del mare, le cagne del malaugurio
e uccelli imprevedibili
indicavano il futuro.
Quante volte vedemmo l'Etna ribollire,
rovesciando lava nei campi dei Ciclopi

dalle falle dei suoi crateri,
e vomitare globi in fiamme,
macigni liquefatti!
Per tutto il suo cielo
la Germania udì fragore d'armi,
tremarono le Alpi di moti sconosciuti.
Più volte nel silenzio dei boschi
si udì una voce disumana
e apparirono fantasmi misteriosi e pallidi
nell'incupirsi della notte,
parlarono animali;
incredibile,
s'arrestano i fiumi,
la terra si squarcia
e nei templi
lacrima a lutto l'avorio,
trasuda il bronzo.
In vortici rabbiosi,
travolgendo le selve,
straripa Eridano il re dei fiumi
e per tutti i campi
trascina con le stalle gli animali.
Né mancarono d'apparire in quei tempo
segni di minaccia nei visceri infausti,
il sangue di stillare dai pozzi
o le città di risonare sino al culmine
nel cuore della notte
per l'urlo dei lupi.
Mai altra volta a cielo sereno
caddero più fulmini
o arsero sinistre più numerose comete.
Così vide Filippi eserciti romani,
uguali armi in pugno,
scontrarsi di nuovo fra loro;
né sembrò indegno agli dei,
che l'Emazia e le grandi pianure dell'Emo
due volte si nutrissero del nostro sangue.
Tempo verrà in cui il contadino,
smuovendo con l'aratro
la terra di quei luoghi,
troverà lance corrose dal morso della ruggine,
con la forza dei rastri urterà elmi senza vita
e guarderà stupito ossa smisurate
nell'alveo dei sepolcri.
Dei della patria, eroi tutelari
e tu Romolo,
tu madre Vesta
che proteggi il Tevere etrusco
e il Palatino romano,
non impedito almeno
che questo giovane soccorra
la nostra società in rovina.
Da tempo ormai e quanto basta
abbiamo pagato coi nostro sangue
gli spergiuri di Laomedonte,
di Troia;
da tempo ormai
l'Olimpo a noi t'invidia, Cesare,
e si lamenta che tu abbia a cuore
soltanto trionfi terreni,
perché fra noi
lecito e illecito sono stravolti:
tante le guerre nel mondo,

tante le forme di delitto;
nessun onore e dignità all'aratro;
privati dei coloni
giacciono incolti i campi
e le falci ricurve
sono trasformate in rigide spade.
Di qui scende in guerra l'Eufrate,
di là la Germania;
città vicine rompono alleanze
e brandiscono le armi;
senza pietà Marte infuria su tutto il mondo:
così, scattate dalle sbarre,
le quadrighe di giro in giro
aumentano il ritmo
e invano l'auriga tende le redini,
è in balia dei cavalli
e il carro non risponde più ai suoi comandi.